

Guido Maria Cappelli

*L’Umanesimo di fronte alla schiavitù. I capitoli de servitute del De obedientia
di Giovanni Pontano.
Saggio di edizione con commento.*

Abstract

Nel Quattrocento europeo, alla vigilia della scoperta delle Americhe, il commercio di schiavi era tra i più redditizi e diffusi, e Napoli, uno dei porti più dinamici del Mediterraneo, non faceva eccezione. In questo contesto si sviluppa una riflessione intellettuale riguardante la condizione dello schiavo e il dibattito sulla liceità della schiavitù, sia a livello filosofico e teologico che nell’ambito della trattatistica umanistica. Il *De obedientia* di Giovanni Pontano (1470) dedica a questo dibattito i capitoli finale del III libro. Questo contributo offre un saggio di edizione e commento di questi passi.

In fifteenth-century Europe, on the eve of the discovery of the Americas, the slave trade was among the most profitable and widespread forms of commerce, and Naples—one of the most dynamic ports of the Mediterranean—was no exception. Within this context, an intellectual reflection on the condition of the slave emerged, along with a debate on the legitimacy of slavery, conducted at both the philosophical and theological levels as well as within humanist treatise literature. Giovanni Pontano’s *De obedientia* (1470) devotes the final chapters of Book III to this debate. This article offers a critical edition and commentary of these passages.

Guido Maria Cappelli
Univ. L’Orientale, Napoli
gcappelli@unior.it

Sulla spinta della realtà contemporanea, in cui le grandi migrazioni, in troppi casi accompagnate da grandi tragedie, interessano l’Europa e inevitabilmente sollecitano la cultura occidentale, il tema della schiavitù, della sua evoluzione nel tempo, delle sue metamorfosi, ha acquisito straordinaria rilevanza anche negli studi umanistici¹. È vero, infatti, che nel contesto del Quattrocento europeo, alla vigilia della scoperta delle Americhe, il commercio di schiavi era tra i più redditizi e diffusi e Napoli, uno dei porti più dinamici del Mediterraneo, non faceva eccezione². Sul piano della produzione intellettuale, la condizione dello schiavo e il dibattito sulla liceità della schiavitù tra Medioevo e Rinascimento – o se si preferisce prima Età moderna – interessa il pensiero filosofico (da Aristotele a Tommaso d’Aquino, passando per Gregorio magno e Agostino) ma in misura ancora maggiore il mondo del diritto, a partire dalla fondamentale distinzione risalente al *Digesto* (1,1,4) tra *liber* e *servus*: «Et cum uno naturali nomine homines appellaremur, iure gentium tria genera esse cooperunt: liberi et his contrarium servi et tertium genus liberti, id est hi qui desierant esse servi» – distinzione che ha continuato a funzionare fino alla modernità, dalla *Glossa di Accursio* (vd. *infra*, 8, 6) alle leggi in materia dei *Capitula Regni Siciliae*, per restare in ambito aragonese (vd. *infra* 8, 5 e 6).

Non comuni, invece, trattazioni specifiche di provenienza umanistica: al netto di notazioni sparse, come quelle umanitarie riscontrabili nel *De iciarchia* o nel *De familia* di Leon Battista

¹ Sarebbe fuori luogo una rassegna bibliografica esaustiva. Mi limito a segnalare il punto di partenza obbligato, lo studio pionieristico di VERLINDEN (1955); FIUME (2008); più spostato sul Cinquecento e relativo al fenomeno delle conversioni schiavili, ma comunque utile come ampia rassegna bibliografica, BOSCO (2014, 9-36).

² Si veda in proposito VITALE (2002, 209-210); per un panorama generale su Napoli, VERLINDEN (1955, 377-381).

Alberti, si segnala, nella letteratura politica, la breve ma organica trattazione di Francesco Patrizi, *De institutione reipublicae* IV, 2, improntata a un generico umanitarismo e, come sempre nel Patrizi, zeppa di esemplarità classica (vd. *infra*, saggio di edizione con commento *ad loc.*). Sicché è tanto più interessante il fatto che Giovanni Pontano dedichi alla questione tre densi capitoli del III libro del suo *De obedientia* – un trattato umanistico in cinque libri, pubblicato nel 1470, che ambisce a tracciare la struttura ordinata dell’intero corpo sociale sotto il segno, appunto, dell’*obedientia*, intesa come libera scelta razionale dell’individuo.

Il Pontano affronta la questione della schiavitù cosciente della tensione, morale e teorica, tra il dato di realtà – l’esistenza effettiva del fenomeno nelle società del suo tempo con il suo riflesso nel diritto – e la dottrina filosofico-teologica, a sua volta in precario equilibrio teorico tra visione aristotelica e concezione cristiana, due concezioni antitetiche che implicano una diversa visione della libertà umana: la sua posizione resterà in bilico tra questi campi di forza, tra riconoscimento della realtà legale e condanna morale del fenomeno. Posta a conclusione della trattazione dei rapporti interni alla famiglia, all’*oikos*, che occupano i libri II e III, alla schiavitù vengono dedicati i capitoli 8-10 del libro III (mentre gli ultimi due riguarderanno figure di servitori contrattati). Dal confronto critico con le dottrine di alcuni autori antichi – in particolare Aristotele, Seneca e Agostino – e dall’osservazione della realtà storica e sociale emergono dunque i tratti delle idee del Pontano – che, con poca forzatura, possiamo ritenerem emblematiche di quelle dell’Umanesimo italiano nel suo complesso.

Ecco dunque il testo, corredata di commento³.

GIOVANNI GIOVIANO PONTANO
L’obedienza
 Libro III

Capitolo 8. DELLA SCHIAVITÙ.

[1] Sebbene la schiavitù sia incompatibile con la libertà naturale, tuttavia è risaputo che ha un’origine antichissima, com’è dimostrato dalle battaglie combattute sia dai Greci sia dai barbari. È tramandato che gli schiavi erano soliti pranzare con i padroni durante i *Saturnalia*, perché sotto il regno di Saturno non c’erano schiavi nel Lazio: ciò indica che presso gli antichi Latini e presso coloro che sono denominati aborigeni, non c’era nessun genere di servitù, dal momento che anche oggi né in Emilia né nella Transpadania potresti trovare uno schiavo, e anche presso i Germani e i Britanni oggidì non c’è alcuno schiavo.

P. affronta il dibattito sulla liceità e l’ammissibilità morale della schiavitù partendo dal dato legale del riconoscimento della libertà naturale di ogni individuo, sulla base di *Dig.* I, 2, 2: «iure enim naturali ab initio omnes homines liberi nascebantur»; ma subito imposta la questione su basi storico-fattuali, richiamando l’origine antica della schiavitù, sostenuta tra gli altri da Senof., *Cyrop.* VII, 5, 73: «è norma eterna tra gli uomini che, se una città viene conquistata in guerra, persone e beni dei vinti divengano proprietà dei conquistatori. Non sarà dunque un atto iniquo da parte vostra possedere ciò che ormai è in vostro potere» (trad. F. Ferrari, Milano 1995); riferimento dottrinale ineludibile è Arist., *Pol.* I, 5, 1253b, 20-23: «per alcuni» la servitù non è per natura; ma in contrario I, 5-6, 1255a, sul carattere legale della schiavitù (il ragionamento di Arist. è dilemmatico – anche se il Filosofo s’inclina forse per la naturalità – e prosegue esaminando ragioni *in utramque partem* (trad. C. A. Viano, Milano 2002; vd. anche Taranto, 2009, XXIV-XXV); P. si pone però nella prospettiva cristiana, come

³ Presento qui l’edizione di *De obedientia* III, 8-10, parte dell’edizione critica integrale, con traduzione e commento, di uscita ormai imminente. Per ragioni di leggibilità, fornisco il testo in traduzione italiana, commentando paragrafo per paragrafo, mentre consegno in calce il testo latino originale a partire dalla *princeps* (Napoli, Mattia Moravo, 1490) controllata dell’autore. Sul Pontano e il *De obedientia* si veda almeno CAPPELLI (2016, 98-161).

Tommaso: *Summa Theologica* II^a-I^{ae}, qu. 64, 2: «*Homo est naturaliter liber et propter se ipsum existens*». A supporto della non naturalità del fenomeno si rievoca l'uso delle feste romane dei *Saturnalia*, tolto da Macrobio, *Sat.* I, 11, 1 (cfr. I, 7, 26); e ricordato anche da Aug., *Civ. Dei* XIX, 15, per poi menzionare alcune realtà moderne: nel caso di Francia e Britannia, la schiavitù risulta in effetti abolita, almeno legalmente, già dal pieno Medioevo: in Francia, con editto di Luigi X del 1315 (Bloch, 1920); in Gran Bretagna, fin dal 1102 (Dutchak, 2001-2003, 41-42), anche se, nei fatti, la realtà era più complessa e sfumata; così pure in Germania (s'intende molto prob. i territori del Sacro Impero) la schiavitù era stata legalmente proibita nel XIII sec. (Flaig, 2009, p. 158). P. si riferisce senza dubbio alla schiavitù in senso stretto, ché altre forme di servaggio erano ancora in uso. Non risulta invece che fosse assente in “Emilia”, indicazione peraltro assai vaga, che potrebbe indicare forse i domini estensi, dove però la schiavitù all'epoca è documentata (Peverada, 1981) o più probabilmente Bologna, dove in effetti il fenomeno era molto limitato (anche se presente: di Bari, 2021, 704-709). Più che da fonti scritte, P. poteva avere contezza di queste situazioni da informazioni ambientali, evidentemente generiche e poco precise; gioca prob. un ruolo anche la stessa posizione dell'umanista, contraria, come si è visto, alla naturalità del fenomeno.

[2] Inizialmente, erano definiti servi perché si erano ‘salvati’ in battaglia, come sostenevano gli antichi: infatti, colui che non cadeva in battaglia, per diritto di guerra diventava proprietà del vincitore e il termine per designarlo gli veniva assegnato in segno di disprezzo, in greco si diceva δοῦλος, e in effetti da noi viene definito ‘catturato’. C’è chi dice che Anco Marzio, re guerriero, per primo abbia stabilito che le fanciulle sottratte a una terra nemica fossero tenute prigioniere a Roma e perciò dette ‘ancelle’. E tuttavia nella lingua arcaica il verbo *anculari* significava ‘essere schiavi’. Anticamente, presso i Romani, chi fosse stato catturato legittimamente da un nemico diventava schiavo; e qui sembra opportuno non dire niente dell’asservimento per debito, né delle dodici tavole, che condannavano il ladro colto in flagrante a diventare schiavo del derubato.

La derivazione *servi*-<*servati* è in *Dig.*, 41,1,57; 1,5,4; e in Aug., *Civ. Dei* XIX, 15: la posizione di Agostino è in realtà favorevole alla schiavitù molto più di quanto lo sia il P. (vd. *infra*, par. 6): «*Verum et poenalis servitus ea lege ordinatur, quae naturalem ordinem conservari iubet, perturbari vetat; quia si contra eam legem non esset factum, nihil esset poenali servitute cohercendum*»; il riferimento al termine greco δοῦλος tradisce la derivazione dal passo di Arist. *testé cit.*, e in part. 1255a, 4-7: «Le espressioni “essere schiavo” e “schiavo” hanno due sensi, perché ci può essere qualcuno che si trova in schiavitù o è schiavo anche per legge, che è anche una forma di accordo, in base alla quale ciò che in guerra cade in potere di qualcuno appartiene a chi lo ha catturato, per comune riconoscimento» – ripreso da Tommaso nel commento *ad loc.* (*In politicorum* I, 4, 75). L’etimologia *anculari* è in Paul. Fest. 19, che però scrive *anculare* (cfr. *Th.L.L. s.v. anculo*: «*antiqui dicebant anculare pro ministrare*»); la forma passiva in P. può dipendere da citazione a memoria o lettura divergente della sua fonte; da ricerca telematica sul sito *Library of Latin Texts* risulta che Prisciano menziona la forma in *-ari*: «*anclor*’ pro ‘*anclo*’ [pro ‘*perficio*’]» (ringrazio i colleghi Michele Cutino e Angelo Corsini). La Tavola III delle *XII Tavole* condannava in effetti il debitore alla schiavitù; P. lo apprendeva molto probabilmente da Gellio, *Noctes Atticae* XX, 1, 46-47: «*Erat autem ius interea paciscendi ac, si pacti forent, habebantur in vinculis dies sexaginta. Inter eos dies trinis nundinis continuis ad praetorem in comitium producebantur, quantaeque pecuniae iudicati essent, praedicabatur. Tertiis autem nundinis capite poenas dabant, aut trans Tiberim peregre venum ibant*».

[3] Gli Assiri e i Persiani, dal momento che erano fortemente desiderosi di sottomettere altri popoli e facevano guerra anche se non provocati piuttosto che dichiararla per sete di conquista, si procuravano schiavi più per capriccio che per una giusta causa di guerra. E a questo male se ne aggiunge uno ben grande da parte dei pirati, che sono nemici di tutti. E i libri di storia tramandano che gli eroi che ammiriamo erano soliti procacciarsi le mogli attraverso il rapimento e addirittura questo era considerato un fatto lodevole.

Probabile che traggia queste osservazioni dalla *Cyropedia* di Senofonte; il riferimento ai pirati è molto probabilmente nozione comune al suo tempo. L'allusione agli "eroi" è un chiaro riferimento al ratto delle Sabine, approvato anche da Agostino, *Civ. Dei* II, 17.

[4] Da allora ebbe inizio la schiavitù e i suoi esordi sono così distanti dalla nostra epoca, come testimoniano anche le Sacre Scritture, che anche nell'età degli eroi i predoni furono ritenuti illustri. E se vogliamo dire la verità, Giasone il capo dei Minii e «quei giovani scelti tra la forte gioventù argiva» che lo seguirono, furono tra i primi a praticare la pirateria.

Il riferimento alle Sacre Scritture è presumibilmente alla schiavitù in Egitto del popolo d'Israele narrata nel libro dell'*Esodo*. Sulla pirateria degli Argonauti non trovo una fonte diretta certa di quest'affermazione del P. invero abbastanza sorprendente, se non forse un suggerimento da Plin., *Nat. Hist.* VII, 207: «Longa nave Iasonem primum navigasse Philostephanus auctor est» (Filostefano è un autore greco di cui restano solo frammenti); altre, rare, testimonianze negative sono meno probabili perché manca il fattore precedenza cronologica (*cum primis*): si trattrebbe dell'episodio dell'uccisione (involontaria) del giovane re Cecrope, che aveva scambiato gli eroi per predoni (*Argonautiche* I, 1015-1056); e del passo di Plutarco, *Praecepta gerendae reipublicae*, 26, 819D, dove scrive: «gli Argonauti abbandonato Eracle, erano costretti a cercare aiuto nel gineceo e a ricorrere a incantesimi e droghe per salvare se stessi e trafugare il vello d'oro» (trad. G. Pisani, Milano 2017). Il particolare di Giasone *Miniarum dux* può essere pure suggestione da Apollonio Rodio, *Argonautiche* I, 228-231. – *Lecti-pubis*: Catull. 64, 4.

[5] Presso i Turchi e gli Africani, contro i quali la religione ha fatto sì che conducessimo una guerra continua, nessuno è schiavo se non i cristiani: infatti quelli non soltanto parlano e sentono in modo diverso, ma addirittura contrario tutto ciò che riguarda Dio. Le leggi promulgate da Maometto vietano di avere come schiavo chi sia della stessa religione; da noi invece anche i cristiani sono schiavi. Ho sentito dagli anziani che c'era l'usanza di vendere i Traci e i Greci che abitavano il Ponto, che per non diventare schiavi dei barbari, venivano così venduti dai mercanti che navigavano il mar Nero, dopo averli riscattati dagli Sciti. È sembrato infatti più onorevole che quelli fossero schiavi solo finché non avessero pagato il proprio riscatto, piuttosto che fossero bottino dei barbari soggetti a una continua schiavitù, con grande disonore soprattutto trattandosi di cristiani. E quest'uso anche oggi si conserva nei confronti di quelli che chiamano Bulgari e Circassi.

In realtà, le leggi islamiche vietavano, almeno in teoria, di schiavizzare i credenti di tutte e tre le religioni monoteiste (cfr. Lombezzi, 2019, 64: grazie a Roberto Tottoli); probabile che il P. calchi la mano per criticare più efficacemente l'uso (che invece è ben attestato) nei paesi cristiani di schiavizzare correligionari, nonostante la bolla *Sicut dudum* (1435) con cui papa Eugenio IV ordinava la liberazione immediata degli abitanti delle isole Canarie illegalmente ridotti in schiavitù dai conquistatori (Raiswell, 1997). Uno schizzo suggestivo di questo commercio attraverso il Mediterraneo – che il P. spiega con la volontà di riscattare comunque schiavi altrimenti preda dei barbari – nel libro di Vecce, 2023; per il problema degli schiavi cristiani e le condizioni di vita in generale, Verlinden, 1955, 803-831. Significativa la legislazione aragonese sulla conversione degli schiavi saraceni, la limitazione (ma non l'eliminazione) del servaggio dei cristiani, compresi i greci ortodossi, e altri provvedimenti regolatori (cfr. *Regni Siciliae Capitula. Federicus*, capp. LIX: «De fide Cartholica et servis saracenis ad fidem Catholicam redire volentibus et poena impedientium»; LX: «Qualiter tractandi sunt servi a dominis post baptismum»; LXI: «Ut servi post susceptionem baptismatis fidelius et devotius serviant dominis suis»; LXII: «De non affligendis servis nec membris incidendis post baptismum, sed ponendis in compedibus fugitivis»; LXV: «Ut nulli, Saraceno vel Iudeo, liceat Christianum servum emere vel tenere et de eo non vendendo infideli et de poena statuta in eo qui contrafecerit»; LXXII: «Quod servi Graeci de Romania, postquam coeperint credere articulos fidei, ut sancta Romana Ecclesia tenet, si ex tunc servierunt per septem annos, sunt liberi»). I *Burgari* sono gli odierni Bulgari (Schweickard, 2006), i quali, in quanto ortodossi, venivano equiparati a non cristiani; i Circassi sono un antico popolo del

Caucaso, al tempo del P. ancora in parte semi-civilizzato e proprio per questo viepiù oggetto di tratta, anche a Napoli: cfr. Verlinden, 1955, 456-457 (Bulgari); 340-346 (Circassi); 380-381 (commercio di schiavi a Napoli); sulla servitù tra cristiani, meno critico, o più ottimista, il Patrizi, *De inst. Reipublicae* IV, 2: «praeципue temporibus nostris, quibus per religionem Christianam non licet seruum habere sacris nostris initiatum, et iure optimo».

[6] Soltanto gli Etiopi, che sono di pelle scura, sono schiavi di tutti i popoli: infatti, dal momento che vivono senza istituzioni e leggi, prima sono preda dei popoli confinanti, poi diventano proprietà degli altri, e inoltre gli stessi genitori vendono i figli ai nostri mercanti e molto spesso li scambiano per grano. Così, questo grande oltraggio del genere umano è diventato diritto delle genti. Il quale diritto è stato presso di noi limitato solo in questo, cioè nel fatto che non è possibile evirare i giovani, perché è qualcosa di estremamente disumano.

Gli Etiopi sono da identificare certamente con africani subsahariani, abitanti dell'*Ethiopia interior* delle mappe tolemaiche, che sono di pelle scura – *decolor*, aggettivo indicante qualcosa «de colore mutato, oscurato, citiato, deleto, saepe i.q. pallidus, necnon fuscus» (*Th.l.L., ad loc.*), è usato a volte da Ovidio con riferimento all'India (segnalazione di Francesco Storti); la pratica della compra-vendita da loro era diffusa anche tra i mercanti arabi (cfr. Lombezzi, 2019, 60); P. doveva esserne piuttosto colpito se la menziona anche in *De inmanitate* VII, 6 (cfr. Finzi, 2011, 195-223, in part. 199-201; e si vedano le limitazioni – che evidenziano un'attenzione spiccata per il fenomeno – nei *Capitula regni Siciliae* cit. *supra*, §5); nella *Senile* X, 3, 127, Petrarca rileva questo fenomeno tra gli Sciti (popoli slavi e caucasici): «nunc servis onuste naves veniant quos urgente fame miseri venditant parentes». *Haec-effectum est*: L'espressione è in Plin., *Nat. Hist.* VII, 92: «tantam etiam coactam humani generis iniuria», in riferimento alle stragi di Cesare in Gallia (ringrazio Luca Riggio); le fonti giuridiche romane sono *Dig.* 1,1,4 (vd. *supra*, Introduzione); 1,5,4,1: «Servitus est constitutio iuris gentium, qua quis dominio alieno contra naturam subicitur»; *Inst.* 1, 2, 2: 3, 1-3: 1, 4 (per le notizie, dirette o mediate dai testi, che P. poteva avere di queste realtà, cfr. Finzi, 2004, p. 90 n. 71); la realtà legale della *servitus* è poi ribadita nella *Glossa* di Accursio a *Dig.* 1,1,4, con riferimento diretto allo *ius civile* e in deroga al diritto naturale (BASSANI, 2020 79-80). In ogni caso, il ragionamento del P. – che bilancia la riprovazione morale con l'accettazione della realtà legale – non è dissimile da quello della dottrina cristiana: in merito «era classico il pensiero di Gregorio magno» (cfr. VACCA, 2008, part. 84-86).

Capitolo 9. COMPITI DELLO SCHIAVO.

[1] Dal momento che anche lo schiavo è una parte della casa e su di essa comanda il capofamiglia, è opportuno che obbedisca e svolga i compiti affidatigli prima di tutto da questi, poi anche agli altri membri della famiglia. Dalla paura dipenderà soprattutto il modo in cui lo schiavo obbedirà al padrone: infatti è difficile che lo ami, soprattutto se sarà stato catturato e comprato già in età adulta, mentre suole accadere che gli schiavi nati in casa amino i padroni, dato che sono nati e sono stati educati in casa e non hanno mai conosciuto la libertà. Non credo sia possibile che uno schiavo acquistato, avendo perso la patria, il coniuge, i figli e i genitori, possa amare il padrone che l'ha acquistato, poiché sa che gli sono state tolte cose ritenute fondamentali dagli uomini: la libertà e le ricchezze, e con esse, come ho detto, la moglie, i figli, i parenti.

Il dibattito sull'atteggiamento da tenere verso gli schiavi ha origine in Platone, *Leg.* VI, 776d-778a; che lo schiavo sia intimamente ostile al padrone è suggerito da Ps.-Arist., *Economico* III, 3: «*Duplex est enim species timoris, alia quidem cum verecundia et pudore facta [...] alia vero species cum inimicitia et odio, sicut servi ad dominos*»; in Cic., *De senectute*, 37, è dato per scontato che gli schiavi temano il *pater familias*: «*metuebant servi*» (a proposito di Appio Claudio); diverso parere in Seneca, *Ad Luc.* XLVII, 17: «*colant potius te quam timeant*», seguito da Macr., *Sat.* I, 11, 12. L'argomentazione sembra voler rispondere implicitamente proprio alle affermazioni di Seneca (ivi, 18-19 e *passim*),

quando raccomanda una relazione d'affetto tra padrone e schiavo. P. riprenderà l'immagine della disgrazia dello schiavo in *De fort.* II, 8 (p. 157), mentre si rivelerà più "senecano" nel tardo *De liberalitate* XXXVII (p. 117).

[2] La paura, dunque, rende lo schiavo obbediente. Infatti, come si legge in Plauto, anche se il padrone è assente, crederà che sia presente e ne avrà paura anche se assente, e se non lo teme, sarà sicuramente uno schiavo disonesto, fannullone e disobbediente al volere del padrone. Al contrario, colui che avrà paura si affretterà a eseguire i suoi ordini e, come dice lo stesso poeta comico: «Per Polluce, quello presterà attenzione a tutte quelle cose che sa che piacciono al padrone, a prescindere se sia presente o meno».

Cfr. Plaut., *Persa* I, 1, 7-9: «Qui ero suo servire volt bene servos servitutem, ne illum edepol multa in pectore suo conlocare oportet, quae ero placere censeat praesenti atque apsentis suo»: come si vede, P. parafrasa, forse citando a memoria e comunque torcendo il senso del testo plautino, che si riferisce al dominio d'Amore.

[3] Ma è necessario che a questa paura si accompagnino, per così dire, molte virtù: diligenza, discrezione, fedeltà, zelo, solerzia, sobrietà, parsimonia e attenzione. Sulla base di ciò, chi rispetterà il padrone non ruberà, non calunnierà, non parlerà a sproposito e non dirà bugie, dal momento che, anche se avesse dieci lingue, gli converrebbe stare zitto, visto che per uno schiavo è più opportuno sapere che dire, per non allontanarci da quanto detto da Plauto. A questo si aggiungono altre qualità: sarà onesto, sempre accorto e preparato a fare tutto ciò che è necessario, pensandoci anche senza esserne richiesto, e insomma, obbedirà al volere del padrone, non al proprio.

La base dottrinale è Arist., *Pol.* I, 13, 1260a, 33-36, che parla di «poca virtù» dello schiavo, quanto basta per svolgere bene i suoi compiti; P. sembra essere più incline a riconoscere una *virtus* anche nello schiavo, probabilmente perché la sua antropologia cristiana ne riconosce la piena umanità; elemento unificante della sua *virtus* sarà l'obbedienza. La citazione plautina, evidentemente a memoria, è da *Ep.* I, 1, 60: «plus scire satiust quam loqui servom hominem: ea sapientia est».

Capitolo 10. SUI VARI IMPIEGHI DEGLI SCHIAVI.

[1] Si dice che anche i Romani, dopo che si furono impadroniti del mondo, abbiano usato volentieri la manodopera servile, non solo in campagna, ma anche in città. Li tennero infatti come amministratori dell'economia domestica, come guardie del corpo, e li mettevano a capo di tutti gli altri affari familiari; e di quanta gentilezza, umanità, giustizia, per non dire altro, esercitassero nei loro confronti è autorevole testimone Seneca, le cui parole sono: «Non notate neanche che i nostri antenati hanno tolto tutta l'ostilità nei confronti dei padroni e tutte le offese nei confronti degli schiavi. Chiamarono il padrone capofamiglia, e gli schiavi, termine ancor oggi usato per i gradi più bassi, 'familiari'. Istituirono un giorno di festa affinché non soltanto gli schiavi potessero mangiare insieme ai padroni, ma questi permisero loro di avere la direzione e la giurisdizione della casa, infatti considerarono la casa una piccola *res publica*».

Scopo del capitolo è dimostrare i vantaggi di un comportamento collaborativo da parte del *servus* e suggerire al padrone un' *humanitas* prudenziale. Prosegue il dialogo con Seneca: cfr. *Ad Lucil.* XLVII, 14. – *Quod etiam adhuc in minimis durat*: si pone qui un interessante caso filologico, posto che la tradizione manoscritta, in modo pressoché unanime, legge *mimis*, intendendo che l'uso antico di chiamare "padre di famiglia" il padrone è presente ancora al tempo di Seneca «negli spettacoli dei mimi»; ora, il riferimento culturale doveva essere oscuro, almeno a una prima vista, all'epoca del P., sicché egli legge, banalizzando, *minimis*, che abbiamo inteso come 'i gradi più bassi (della servitù)

(la stampa, peraltro, con errore *mininis*), lettura testimoniata anche da due stampe antiche e congettura di Erasmo.

[2] Che dire del fatto che li hanno educati anche alle arti liberali? A Roma il commediografo cartaginese fu schiavo di Terenzio Lucano; fu schiavo anche quel Publio Siro, famoso autore di *Atellane*. È incredibile quanto anche Cicerone abbia favorito *Laurea* e *Tirone*, uomini dottissimi; lo stesso nome di famiglia di Cecilio, cui gli antichi attribuirono il primato nella commedia, dimostra che fu uno schiavo: *Stazio*, infatti, era un nome da schiavo. Anche la gran parte degli antichi grammatici era composta da figli di liberti. E che dire di quanti si sono serviti degli schiavi come medici o architetti? Anzi, gli imperatori usarono mettere schiavi anche a capo delle province e infatti a Roma in quel periodo era tenuto in pregio essere liberti, poiché sappiamo che alcuni di loro furono addirittura insigniti perfino di ornamenti senatoriali. E presso i Greci ci furono importanti filosofi che in precedenza erano stati schiavi, fra i quali Fedone, a cui Platone intitolò il libro sull'immortalità dell'anima, e Menippo, che Marco Varrone aveva emulato nelle sue satire, così definite menippee.

Per Terenzio, il celebre commediografo, si veda Donato, *Vita Terentii*, 1 (accesus al Commento del grammatico a Terenzio): «*Publius Terentius Afer, Carthagine natus, serviit Romae Terentio Lucano senatori, a quo ob ingenium et formam non institutus modo liberaliter sed et mature manumissus est*»; si ricordi che alla corte aragonesa circolava un'Epitoma Donati in Terentium dell'umanista aragonese Giacomo Curlo, cui era premessa la *Vita* del commediografo. Di Publilio Siro (che egli chiama, come usato al tempo, *Publius*), autore di mimi, sapeva da Macr., *Sat.* II, 7, 6; di un *Laurea*, libero di Cicerone, si parla in Plin., *Nat. Hist.* XXXI, 7-8, ivi celebrato come poeta; di *Tirone*, intellettuale e amico oltre che libero di Cicerone (in quanto copista, anche ritenuto inventore della cosiddetta “e tironiana”), si sapeva dalle opere stesse di Cicerone (il libro XVI delle *Epistulae familiares* è dedicato al carteggio con lui); lo nomina allo stesso proposito anche Biondo Flavio, *Roma Triumphans* IV, 141v; Cecilio era un gallo insubre prigioniero di guerra (poi manomesso) di cui P. legge in Gell., IV, 20, 13 («*servus fuit et propterea nomen habuit Statius*»). Come esempio di libero privilegiato è probabile che P. pensi a Marco Antonio Pallante, libero di Claudio, cui furono conferiti i *praetoria insignia*, equiparabili al rango senatoriale, secondo Tacito, *Annales* XII, 53. Per gli ultimi due *exempla* antichi cfr. Gell., *Noctes Atticae* II, 18; Macr., *Sat.* I, 11, 42 e 41 rispettivamente; Fedone è il personaggio che dà il titolo al celebre dialogo platonico e la tradizione che lo vuole prigioniero di guerra e schiavo risale a Diogene Laerzio.

[3] Nel nostro tempo, i re turchi svolgono la maggior parte delle loro faccende grazie agli schiavi. Fra i Siri, comandano gli schiavi: infatti, poiché lì soltanto gli schiavi sono soldati, fra essi si sceglie quello che loro chiamano sultano e noi signore. Per cui è tanto più opportuno che questi si impegnino e si sforzino con tutti i mezzi necessari per ingraziarsi i padroni, dal momento che non c'è nessuna via più breve e affidabile per la libertà.

È il turno degli *exempla* moderni, sempre finalizzati a dimostrare i vantaggi per lo schiavo di un buon rapporto con il padrone. Il riferimento è al sultanato mamelucco (*mamluk* = schiavo), esistente a quel tempo in Siria-Egitto (cfr. Enciclopedia Treccani, s.v. “Mamelucchi”); i sultani ottomani invece si servivano, com'è noto, del corpo dei giannizzeri, soldati di élite di origini servili, e degli eunuchi, per gli affari di corte. Al P. non mancavano in proposito fonti d'informazione sul terreno (cfr. Rizzo, 2024).

[4] Ci sono poi diversi mezzi e molteplici modi attraverso cui si può ottenere l'indulgenza del padrone. Laddove manchino le altre virtù, non devono mancare mai la lealtà e la probità, che non possono difettare a nessuna persona di buona volontà, dato che non sempre si richiede allo schiavo un lavoro pesante e che si rovini le mani dalla fatica. Si dice che pochi anni fa una signora tunisina da lungo tempo malata, abbandonata, poiché era stata a lungo malata, lasciata ogni speranza di aiuto terreno, decise di affidarsi a Dio, e si rivolse a una sua schiava,

donna di particolare integrità, con queste parole: «Io so che tu sei una schiava cristiana, che mi hai servito per molti anni, mantenendo un'onestà degna di una donna libera e conservando i riti religiosi dei tuoi antenati; infatti, ho notato che, come ti ho spesso sentito dire, digiuni nei giorni precisi stabiliti dai vostri pontefici, rendi grazie a Dio nelle ore canoniche e lo adori con molte preghiere. La tua integrità e la tua religiosità mi spingono ad amarti e a considerarti una donna più cara di quanto sia richiesto per una schiava, e sebbene quotidianamente mi serva del tuo lavoro fedele e preciso, adesso è necessario il tuo aiuto. Tu, se mai sono stata con te clemente e gentile o se ti muove l'amore per la libertà, prega questo Dio che tanto adori, affinché vegli su di me con benevolenza e liberatami dalla malattia, che mi sta consumando, mi restituiscia in salute ai miei figli». Fatti i voti necessari, quella pregò Cristo. La padrona, guarita e non dimentica del beneficio ricevuto, liberò la schiava lucana e la lasciò ritornare in patria dai suoi parenti, anche con la nipotina e con un ricco carico, e lei dopo un fortunato viaggio in mare di pochi giorni, arrivò in patria dove ora vive.

La precettistica ora si rivolge ai padroni, e viene illustrata con due aneddoti di cronaca con funzione di *exempla*, uno positivo l'altro negativo. Il primo è frutto con ogni evidenza di racconti popolari circolanti a livello orale. Ma conta rilevare la linea “morbida” del P., che prima raccomanda la paura, poi costruisce un discorso incentrato sui vantaggi della collaborazione.

[5] Dunque, non solo il lavoro, ma anche la capacità aiutano gli schiavi, verso i quali i padroni devono essere giusti e non devono, mentre vogliono essere temuti, diventare ingiusti ed esasperare gli schiavi. Un ricco cittadino di Maiorca, trovandosi in campagna, aveva brutalmente percosso uno schiavo, il quale, ritenendo che nei suoi confronti fosse stata perpetrata un'ingiustizia, decise di non essere più schiavo e vendicarsi del padrone. Così, una volta che il padrone si allontanò dalla villa, blindò la porta e si barricò in casa legando stretta la padrona, poi portò con sé i loro figli nella parte alta della casa aspettando che il padrone ritornasse. Non appena questi rincassò, indispettitosi per aver trovato la porta serrata, cominciò a minacciare lo schiavo che si mostrava dall'alto. Ma quello disse: «Tu che ora così mal sopporti una porta chiusa, farò in modo che fra non molto odierai te stesso e la tua vita», e subito dopo aver pronunciato queste parole fece precipitare dal tetto il primo e il secondo figlio. Il padre, sbigottito e quasi fuori di sé, non appena si riprese, preoccupandosi per il destino del terzo figlio, cambiò atteggiamento e cercò di calmare lo schiavo con dolci parole, promettendogli non solo di scusare il fatto in sé, ma anche di liberarlo. Ma il Moro disse: «Sappi che delle tue promesse me ne infischio. Se vuoi salvare il terzo figlio, tagliati il naso». Allora il padre, rendendosi conto di aver già perso due figli in un colpo, per salvare il terzo, che era l'unico rimastogli, accettò la richiesta e si tagliò il naso, ma questo non aveva ancora toccato terra, quando si vide davanti ai piedi il terzo figlio morto insieme alla madre. Lo schiavo, vedendo il padrone riempire i campi di grida di strazio e implorare l'aiuto di Dio e degli uomini, disse: «Nonostante le tue urla terribili, non lascerò che tu infierisca contro di me», ciò detto, si gettò dalla parte più alta della casa. [6] È opportuno dunque che abbiano paura, e per quanto lo permette la giustizia, che deve essere rispettata anche nei confronti di questo genere di persone, e per quanto è consentito dal patrimonio, di modo che non si generi ingiustizia e li teniamo obbedienti, pronti a lavorare per noi, fedeli nelle attività e lontani dal crimine: d'altronde, un fatto indegno commesso da uno schiavo denota la malvagità del padrone.

L'atroce episodio doveva aver fatto scalpore, se lo ripropongono anche Francesco Patrizi in *De rep. IV*, 2, p. 109, e Belisario Acquaviva, discepolo del P., nella sua *Praefatio alla Paraphrasis in Oeconomica Aristotelis*, f. XIIIv, per poi essere ripresa nel Cinquecento dal Bandello (p. III, nov. 22); vi era una certa sensibilità pubblica per il problema: cfr. Vitale, 2002, 209-245 (la notizia sul Bandello,

239-240). La base dottrinale è Platone, *Leg.* VII, 793e: «si deve evitare di punirli [scil. gli schiavi] violentemente per non suscitare in coloro che sono stati puniti l'ira».

APPENDICE

IOANNIS IOVIANI PONTANI
De obedientia
Liber Tertius

<8> DE SERVITUTE.

[1] Quanquam autem servitus naturali repugnat libertati, initium tamen eius antiquissimum esse constat, quod indicant res tum a Graecis tum a barbaris bello gestae. Memoriae proditum est solitos in Saturnalibus cum dominis servos discumbere, quod Saturno rege nemo servierit in Latio: quae res declarat apud priscos Latinos et eos qui aborigines dicti sunt, talem nullam fuisse servitutem, quando hodie quoque nec in Aemilia nec in Transpadanis servum invenias, apud Germanos quoque et Britannos servit nunc nemo. [2] Dicti autem initio servi quod in prelio servati essent, ut video placuisse maioribus: qui enim in pugna non cecidesset, is iure belli suus erat victoris effectus nomenque ipsum ignominiae causa inditum, graece dulos dictus: nam et idem captivus a nobis dicitur. Ancum quoque Martium, bellicosum regem, sunt qui ferant primum instituisse ut puellae terra hostica abactae captivae domi haberentur indeque ancillas esse dictas, et tamen prisca illa lingua anculari dicebatur ministrare. Principio igitur apud Romanos qui de legitimo fuissest hoste captus, serviebat, nam de nexu nihil hic dicendum videtur, nec de duodecim tabulis, quae furem manifestum ei cui furtum factum esset in servitutem tradebant. [3] Assyrii vero et Persae, quod iis subigendarum nationum acrius erat studium bellaque etiam non lacescere inferebant magisquam indicebant imperandi cupiditate, servos sibi e libidine quam ex iusta belli causa comparabant. Cui malo magna et a piratis accessio facta est, dum communes omnium hostes sunt. Et quos haeroes admiramur, uxores quoque per rapinam sibi comparare solitos historiae tradunt idque praecipue laudi datum esse. [4] Inde usque enim caepit servitus adeoque a saeculis nostris remota sunt eius initia, quod et sacrae testificantur litterae, ut heroum etiam temporibus praedones habiti sint illustres. Et si fateri vera volumus, Iason ille Miniarum dux et qui eum secuti sunt «lecti iuvenes argivae robora pubis» vel cum primis exercuere piraticam. [5] Apud Turcas et Afros, cum quibus ut assiduum geramus bellum divinarum rerum opinio fecit: non modo enim diversa, verum et contraria pleraque de Deo et dicunt et sentiunt, nullus alius servit nisi christianus. Vetant enim a Mahometo latae leges quempiam religionis cultusque eiusdem haberi servorum in numero. Apud nos et christiani servient. Nam ut de maioribus accepi, Thraces quoque et Graecos qui Pontum incolerent venumdari mos fuit, qui ne servitia barbarorum essent, mercatores Eusinum navigantes redemptos illos a Schytis venales faciebant. Honestius enim visum est tantisper servire eos dum solutam pro capite suo pecuniam rependerent, quam praedam esse barbarorum perpetuaeque obnoxios servituti cum maximo etiam christiani nominis opprobrio. Quod hodie quoque servatur adversus eos quos Burgaros et Cercasios vocant. [6] Soli Ethyopes qui decolores sunt, omnium sunt nationum servi: nam cum vivant sine institutis ac legibus, finitimorum primo praeda sunt, deinde coeterorum mancipia, quin et parentes ipsi liberos vendunt mercatoribus nostris et frumento persaepe mutant. Haec igitur tanta humani generis iniuria ius gentium effectum est. Cui apud nos derogatum in hoc est, quod pueros evirare non licet, cum sit immanitatis extremae.

<9> QUAE A SERVO PRAESTANDA SINT .

[1] Quoniam autem servus quaedam domus pars est atque in ipsa domo paterfamilias dominatur, oportet servum illius primum, deinde aliorum qui eiusdem sunt familiae, imperiis

obedire et mandatis rebus dare operam. Qua vero potissimum ratione hero suo serviat e sententia, metus efficiet: nam ut illum amet difficile est, praesertim si grandis natu captus emptusve fuerit, quanvis vernalis quod domi et nascuntur et educantur neque unquam libertatem norunt amare heros saepenumero usu veniat. Qui vero captus sit, amissa patria, coniuge, liberis, parentibus, qui amare aut raptorem aut emptorem possit non video, cum sciat erupta sibi ab illis ea quae prima mortales ducunt: libertatem et divitias, et cum his quos dixi, uxorem, liberos, cognatos. [2] Servum igitur obedientem metus efficiet. Nam, ut est apud Plautum, etsi herus absit, adesse tamen illum arbitrabitur atque absentem metuet, quem qui non metuet, malum eum ac nequam esse necesse est herilisque detrectatorem imperii. Contra vero metus in quo sit, is mandatis rebus praevertet semper et, ut idem poeta inquit: «Ne aedepol ille multa in pectore collocabit quae hero placere sentiat praesenti atque absenti suo». [3] Multae igitur virtutes necesse est ut quasi comites quaedam metum hunc subsequantur: diligentia, taciturnitas, fides, studium, solertia, sobrietas, parsimonia, cura. Ad haec qui dominum verebitur, non rapiet, non infamabit, neque loquax neque mendax erit, cum etiam si decem habeat linguas, mutum eum esse addebeat «plusque oporteat scire servum quam loqui», ne discedamus a Plauto. His et haec accedunt, quod erit tum frugi tum animo semper attento instructoque ad ea facienda quibus opus fuerit, quae et iniussus meditabitur ac demum heri serviet arbitratu non suo.

<10> DE VARIO SERVORUM USU.

[1] Et Romani posteaquam rerum potiti sunt servorum opera libenter usi dicuntur, non solum ad res rusticas, verum etiam urbanas. Eosdem enim habuere dispensatores domesticarum rationum et custodes corporum suorum coeterisque rei familiaris negotiis praeficiebant, adversum quos quanta usi fuerint facilitate, humanitate, iustitia, ut alios omittam, satis locuples testis est Seneca, cuius verba sunt: «Ne istud quidem videtis quam omnem invidiam maiores nostri dominis, omnem contumeliam servis detraxerint. Dominum patremfamilias appellaverunt, servos (quod etiam adhuc in minimis durat), familiares. Instituerunt diem festum non solum quo cum dominis famuli vescerentur, sed quo utique honores illis in domo sua gerere, ius dicere permiserunt et domum pusillam rem publicam esse iudicaverunt». [2] Quid quod illos instituerunt et ad disciplinas liberales? Servivit Romae Terentio Lucano Comicus Carthaginensis; servivit et Syrus ille Publius, nobilis Atellanarum auctor. Cicero quoque incredibile est quantum indulserit Laureae ac Tyroni eruditissimis viris; Caecilium, cui primus in comoedia honos ab antiquis delatus est, cognomen ipsum servum fuisse demonstrat: Statius enim servile nomen fuit. Iam vero veterum grammaticorum magna pars ex libertinorum fuit ordine. Quid quod vix aliis usi sunt aut medicis aut architectis? Quin et Imperatores provintiis quoque praeficere illos soliti sunt fuitque Romae aliquando libertina conditio in precio, cum nonnullis senatoriis etiam ornamenti donati legantur. Et apud Graecos clari quidam e servis philosophi evaserunt, in quibus Phoedon, de cuius nomine Plato librum de immortalitate animorum inscripsisse dicitur, et Menippus, cuius libros Marcus Varro, quod in satyris suis aemulatus esset, easdem appellavit Menippeas.

[3] Nostra tempestate Turcarum Reges pleraque per servos agunt geruntque. Syris nunc servi imperant: nam, cum apud eos soli servi militent, ex illis creatur quem ipsi Soltanum, nos dominum dicimus. Quo magis studere hos oportet et contendere ut quibus opus est artibus, dominorum sibi concilient benivolentiam, qua nulla nec brevior nec certior ad libertatem est via. [4] Sunt autem diversae artes multiplicesque rationes, quibus heri comparari possit indulgentia. Ubi vero coetera defuerint, non desit fides ac probitas, quae deesse potest nemini, modo voluntas assit bona, cum praesertim non semper opus a servo exigatur aut labore manus atterendae sint. Paucis ante annis matrona Tunetina, cum diu ex aegritudine iacuisset nec ulla humanae opis reicta spes esset ad deumque confugeret servam suam singulari probitate foeminam his verbis allocuta dicitur: «Ego te christianam esse scio in servitute, quam multos

mihi annos servisti retinentem dignam liberali foemina probitatem servantemque ritus patrii cultus, quippe quam et ieuniis a pontificibus vestris, ut ex te saepe audivi, statis, uti certis diebus animadverto et quotidinas horis suis deo gratias agere multisque venerari precibus. Tua ista tanta abstinentia et in deum pietas cogit me vel ut te amem et quam necesse est servam mulierem cariorem habeam ac tametsi fideli et diligentem opera quotidie utar tua, nunc vero et praesidio opus est. Tu, si in te unquam clemens fui et semper facilis aut si libertatis te amor movet, deum istum quem tanto cultu veneraris ora ut me iam iam caudentem aegritudini, benignus aspiciat morboque libertatem liberis meis reddat in columem". Illa nuncupatis votis Christum exorat. Hera morbo liberata acceptique beneficii non immemor, Lucanam mittit manu et ad suos in patriam cum parvula etiam nepte largoque commeatu redire iubet, quae felici usa navigatione, paucos postquam soluerat dies in patriam ubi nunc agit perlata est.

[5] Igitur non opera tantum, verum etiam bonae artes eaeque in primis mancipia commandant, adversus quae et iustitia servanda est a dominis nec committendum, ut dum timeri ipsi volunt, efficiantur iniusti illosque ad ultimam cogant desperationem. Maioricensis civis abunde locuples ruri cum esset servumque gravissime cecidisset, tum servus iniquius secum actum iudicans rationem hanc commentus est, qua et servitutem finiret et herum ulcisceretur. Hero enim longius a villa profecto, domo clausa fores munit ac matrefamilias arctius vincita, heriles liberos in editiorem domus partem secum effert, domini illic redditum expectans. Qui ubi villam intravit, domum clausam indigne ferens, servo qui se de culmine ostendit minitari coepit. At inquit ille: "Qui nunc domum clausam tam aegre feras, efficiam ut haud multo post teque et lucem oderis", vixque hoc dicto, unum atque alterum filium e tecto praecipites iecit. Quo casu consternatus ac pene exanimatus pater, ubi ad se rediit, tertio timens, mutato consilio servum blandioribus laenire verbis studet, nec facti solum veniam, verum etiam libertatem pollicens. At Maurus, "Nihil – inquit – tuis istis pollicitationibus actum scito. Nares tibi excidas oportet, si vis tertium tibi servari. Tum pater, duobus se liberis uno casu orbatum reputans, quo tertium, qui unus erat reliquus, servaret, conditione accepta nasum mutilat, qui vixdum terram attigerat, cum tertius cum matre simul ante eius pedes exanimis iacuit. Eum servus ubi clamoribus atque eiulatibus implere agros videt deum atque hominum fidem implorantem, "Atqui nihil tuis istis clamoribus egeris neque seviendi in me tibi locum relinquam", atque hoc dicto se ipsum de summa tecti parte depulit.

[6] Timeant igitur ut oportet quantumque iustitia patitur, quae adversus hoc genus hominum servanda est, et quam rei familiaris ratio permittit, ut et iniustitia absit et obedientes illos instructosque habeamus ad opera resque nostras atque in negotiis fideles et a flagitiis continentibus: nam indignum servi facinus domini improbitatem accusat.

Riferimenti bibliografici

TESTI e FONTI:

Belisario ACQUAVIVA, *Praefatio alla Paraphrasis in Oeconomica Aristotelis*, in Belisarii Aquivivi Aragonei Neritonorum Ducis *De instituendis liberis principum*, Neapoli, Ioannes Pasquet de Sallo, 1519.

Tommaso D'AQUINO, *Summa Theologica*, <<https://www.corpusthomisticum.org/iopera.html>>.

Biondo FLAVIO, *Roma triumphans*, Parisiis, apud Simonem Colinaeum, 1533.

Capitula Regni Siciliae, Venetiis, ex officina D. Guerraei & Io. Baptistae Fratrum, 1573.

Francesco PATRIZI, *De institutione Reipublicae*, Parisiis, Apud Aegidium Gobinum, 1587.

Giovanni PONTANO, *De fortitudine libri duo*, a cura di F. Tateo, Roma nel Rinascimento, 2024.

STUDI

BASSANI 2020

A. Bassani, *Uomini fatti sterpi. La servitus nella riflessione dei canonisti medievali*, in A. Bassani, B. Del Bo (a cura di), *Schiave e schiavi. Riflessioni storiche e giuridiche*, Milano, 273-96.

BLOCH 1920

M. Bloch, *Rois et serfs. Un chapitre d'histoire capétienne*, Champion, Paris.

BOSCO 2014

M. Bosco, *Schiavitù e conversioni religiose nel Mediterraneo*, «Dedalus. Quaderni di Storia e Scienze Sociali» V, 9-36.

CAPPELLI 2016

G. Cappelli, Maiestas. *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonesa*, Carocci, Roma.

CAPPELLI 2020

G. Cappelli, *Il principe cortigiano di Belisario Acquaviva*, in F. Delle Donne – G. Pesiri (a cura di), *Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli*, Roma, 203-215.

DI BARI 2021

A. G. di Bari, *Dal Mar Nero a Bologna: schiave e schiavi nella documentazione dei secoli XIV-XV*, «Archivio Storico Italiano», CLXXIX.4, 701-730.

DUTCHAK 2001-2003

P. Dutchak, *The Church and Slavery in Anglo-Saxon England*, «Past Imperfect» IX, 25-42.

FINZI 2004

C. Finzi, *Re, baroni, popolo. La politica di Giovanni Pontano*, Rimini.

FINZI 2011

C. Finzi, *Il pensiero politico dell'Umanesimo*, Soveria Mannelli.

FIUME 2008

G. Fiume (a cura di), *Schiavitù, religione e libertà nel Mediterraneo tra medioevo ed età moderna*, Cosenza.

FLAIG 2009

E. Flaig, *Weltgeschichte der Sklaverei*, München.

LOMBEZI 2019

L. Lombezzi, *Lo status dello schiavo per l'islam: cenni storici, questioni terminologiche e legali*, «Altre modernità» II, 57-72.

L'Umanesimo di fronte alla schiavitù. I capitoli de servitute del De obedientia di Giovanni Pontano. Saggio di edizione con commento.

PASCIUTA 2008

B. Pasciuta, “*Homines aut liberi sunt aut servi*”: riflessione giuridica e interventi normativi sulla condizione servile fra medioevo ed età moderna, in FIUME 2008, 48-60.

PEVERADA 1981

E. Peverada, *Schiavi a Ferrara nel Quattrocento*, Ferrara.

RAISWELL 1997

R. Raiswell, *Eugene IV, the bull of*, in *The Historical Encyclopedia of World Slavery*, ed. J. P. Rodriguez, Santa Barbara-Denver-Oxford.

RIZZO 2024

A. Rizzo, *La Corona d'Aragona e il Sultanato Mamelucco: nuove prospettive per lo studio della diplomazia*, «Cesura-Rivista» III.2, 371-94.

SCHWEICKARD, 2006

W. Schweickard, «Burgari, Rossi e Bracchi». Toponimi ed etnici nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, «Medioevo letterario d'Italia» III, 77-88.

TARANTO 2009

D. Taranto, *Introduzione a Juan Ginés de Sepúlveda, Democrate secondo ovvero sulle giuste cause di guerra*, a cura di D. T., Macerata.

VACCA 2008

Vacca, *Chiesa e schiavitù in età moderna*, in FIUME 2008, 83-113.

VECCE 2023

C. Vecce, *Il sorriso di Caterina. La madre di Leonardo*, Firenze.

VERLINDEN 1955

Ch. Verlinden, *L'esclavage dans l'Europe médiévale*, Bruges.

VITALE 2002

G. Vitale, *Servi e vassalli nei testamenti della nobiltà*, in Ead., *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno.